

LETTERA INEDITA

SCRITTA DALLE INDIE

DA

FILIPPO SASSETTI

PUBBLICATA

DA

G. E. SALTINI

Estratto

dalla *Miscellanea Fiorentina di Erudizione e Storia*

Fascicolo N. 16.

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI SALVADORE LANDI

4 - Via delle Seggiole - 4

1895

4379 ✓

h
n
h
40

LETTERA DI FILIPPO SASSETTI

AL CARDINALE

FERDINANDO DE' MEDICI

Coccino, 10 febbraio 1585.



A noi che di queste mirabili Lettere dell' illustre viaggiatore fiorentino Filippo di Giambatista Sassetti (1540-1588) vorremmo vedere una stampa possibilmente compiuta, e illustrata con savio discernimento, come abbisognano le odierne esigenze della scienza; aumentarne intanto il numero con delle nuove, importantissime, ci parve cosa utile e da riuscire accetta (1). E siccome le più singolari tra le conosciute provenivano dai *Carteggi Medicei* del R. Archivio di Stato di Firenze noi, presaghi che la messe non potesse dirsi ancora spogliata, facemmo delle nuove e pazienti ricerche. La fortuna ci arrise, e potemmo in più occasioni indicarne più d' una inedita ai letterati che di questo argomento de' viaggi degli Italiani nel secolo XVI s' andavano occupando, e in particolare al meritissimo professore Angelo De Gubernatis, quando pubblicò la sua *Storia de' Viaggiatori Italiani nell' Indie Orientali* (2). Aggiungiamo di presente questa, che forse

(1) Quarant'anni fa *Filippo Marcucci* pubblicò nella *Biblioteca Nazionale di Felice Le Monnier* (Firenze, 1855, in-16°) una raccolta di queste Lettere del Sassetti: ma tale edizione, fatta più che altro in beneficio degli Accademici della Crusca, riusciva incompiuta anche per loro, e non risponde punto alla ricerca nè all'osservazione scientifica.

(2) Livorno, Vigo, 1875, in-16°, seconda edizione. Pochi mesi fa ne pubblicò un'altra inedita, il meritissimo prof. Alessandro D'Ancona per le nozze *Bacci-Del Lungo*. È scritta da Lisbona il 27 di marzo 1578 all' amico Pier Vettori ed è ricavata dal carteggio di questo illustre letterato fiorentino, che adesso si conserva a Londra nel *British Museum*.

non sarà l'ultima, la quale per essere diretta da Coccino (1) al cardinale Ferdinando de' Medici nel febbraio del 1585 (2), viene ad intrametersi tra le altre lettere che il Sassetti scrisse a lui e al granduca Francesco I suo fratello, da quelle remote regioni; e così a dichiararle meglio tutte e compierne le descrizioni efficaci; perchè aggirandosi più specialmente sulla indole, sulle costumanze, sulla religione e intorno alle cognizioni artistiche e scientifiche di quelle genti, presso le quali dal Portogallo s'era condotto per ragione di commerci il Sassetti, aumenta, e non poco, le notizie che avevamo di esse, ne descrive alcune terre e città, i templi, le credenze, le superstizioni, gli usi singolari, e fornisce insomma molto curiose e importanti notizie, che invano si cercherebbero altrove, e che allora dovettero proprio riuscire nuovissime.

Filippo Sassetti a cui Firenze erige di presente, nella *Loggia di Mercato Nuovo*, una statua, abbenchè andasse nelle Indie Orientali per attendervi ai commerci; attirato dalla non comune dottrina e dal naturale istinto della osservazione e della ricerca, seppe, pur servendo all'utile, sodisfare all'ardentissima sua bramosia del sapere. E sebbene fosse di complessione delicata e piuttosto malaticcio, nulla curando di sè in que' lunghi e disagiati viaggi, accrebbe in modo speciale il tesoro delle proprie cognizioni in beneficio della patria diletta, che non doveva più rivedere. Se la morte non lo coglieva immaturamente in Goa (3), e avesse potuto rimetter piede in Firenze, agiato e tranquillo, chi sa mai, scrittore forbito ed elegante com'era, quale eccellente relazione di questi suoi viaggi non ci avrebbe lasciata! Ad ogni modo, suppliscono per molta parte al difetto queste sue sapientissime lettere; nè rimane altro debito, a noi toscani in specie, che d'aumentarne possibilmente la serie e pubblicarle insieme raccolte, ordinate e illustrate in più conveniente maniera.

Basti qui di porre in vista al lettore che di queste sue peregrinazioni in Oriente il Sassetti va facendo, in queste sue epistole, speciale relazione al granduca Francesco I de' Medici e al cardinal Ferdinando, che furono larghi a lui di protezione e d'aiuti. È noto che Francesco prediligeva le ricerche chimiche, almeno come portava il

(1) *Coccino* o, come allora dicevano i Portoghesi, *Santa Croce al Coccino*, era di quel tempo uno dei migliori e più sicuri porti sulla costa orientale dell'Indostan. Di presente è una graziosa città con porto, o meglio rada, senza però l'importanza commerciale che ebbe una volta.

(2) *Mediceo*, cart. del card. Ferdinando, f.^a 5113, c. 354-56.

(3) Nel 1588 in età di quarantotto anni. - *Goa* era allora una bella e fiorente città sulla costa orientale dell'Indostan, centro dei commerci portoghesi in quella regione. Serba anche oggidi una qualche importanza.

suo tempo; curava assiduo la cultura delle piante rare e de' fiori e fabbricava le porcellane; e che Ferdinando era vago quant'altri mai delle lingue e delle letterature orientali (1) e prediligeva gli oggetti d'arte e di lusso di que' paesi per le sue rare collezioni. Il perchè se alcun toscano d'ingegno, dedito alle industrie, muoveva per lontani viaggi, questi principi non mancavano mai di metterne a profitto i servigi. Il Sassetti ben noto a loro e tenuto in pregio secondo i meriti, ebbe dunque nel suo partirsi di Toscana, speciale ingiunzione di provvedere per conto loro tutte quelle cose che gli fossero sembrate di maggior pregio e che potessero appagarne i desideri. Abbiamo prova di ciò anche nelle lettere del Sassetti che già sono a stampa. Ma in questa con cui trasmette al cardinal de' Medici una raccolta di cose indiane, di cui si acclude la nota descrittiva, dettata dal Nostro e postillata di sua mano, il fatto apparisce anche più chiaro. La raccolta, posta assieme un po' alla volta, secondo che se gli presentava il destro d'acquistare oggetti pregevoli a conveniente mercato, viene spedita da Coccino col mezzo della flotta del Re di Portogallo che muoveva di là per Lisbona. Quivi Andrea Migliorati da Prato, console per la Nazione fiorentina in Portogallo, e che già in Toscana aveva servito Francesco I de' Medici nella miniera dell'Elba, doveva riceverne la consegna e inviarla poi con la prima occasione sicura a Firenze a ordine del Cardinale. Erano stoffe di seta della China colorate, stoie bellissime di bambù, tessute siccome panni, cuoiami impuntiti con fino lavorio, coltri del Bengala, ricamate con figure, panni di quadrati, parimente della China, ad uso di coperte e portiere, e in fine una serie copiosa di monete d'oro e d'argento di quei paesi, delle quali il Sassetti nota il nome, indica con precisione il valore non che il loro rapporto con la moneta di Spagna. E questi oggetti indiani pervennero tutti in mano del porporato che ne fece gran festa e ne arricchì le sue splendide collezioni. E d'alcuni infatti si trova menzione nei vecchi Inventari dei palagi medicei e anche in qualche libro antiquato d'illustrazioni di Firenze. Forse frugando con molta cura nei Guardaroba dei RR. palazzi di Toscana e ne' nostri Musei, chi sa mai che non si potesse ritrovarne le tracce! Infatti del più singolare tra gli altri, cioè il *Letto indiano di sandolo giallo della miglior sorte e odoriferissimo*, non difettano i ricordi fin dopo la metà del secolo passato. Scrive il Sassetti di non mandare altro che *la grata della spalliera con i suoi piedi*, e che mancavano *le traverse così delle bande come dalla testa, ed i piedi*; i quali pezzi, do-

(1) Vedasi in proposito la mia memoria: *Della Stamperia Orientale Medicea e di Giovan Battista Raimondi*, nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*; Firenze, Vieusseux, 1860, ottobre-dicembre.

vendosi rifare d'altro legno, suggerisce vengano rifatti là dove il letto sarà collocato. E così fu, perchè negli Inventari che notano questo letto, v'è descritto come se fosse completo, accennandosi però alle riparazioni e aggiunte fattevi. Chè se di presente la scienza esige che non si alterino menomamente gli avanzi archeologici dell'antichità, eccetto casi proprio eccezionali, allora nelle sale signorili e nei Musei si voleva appagato anche l'occhio dei meno intelligenti, e si raccontavano baroccamente perfino le statue manchevoli greche e romane. Sembra che il cardinal Ferdinando donasse il letto al fratello Francesco, e che questi lo facesse collocare nel famoso Casino di San Marco in via Larga, del quale molto si compiaceva. Morto il granduca (1587), il Casino, com'è noto, passò a don Antonio de' Medici, suo figliuolo, che vi abitò finchè visse. Ora negli Inventari dell'Archivio della R. Guardaroba granducale e tra le carte del principe don Antonio (1), questo *Letto indiano* si trova indicato e anche descritto, ma senza far parola della sua provenienza, della quale abbiamo la storia solo in questa lettera del Sassetti. Anche le antiche *Guide* di Firenze ne parlano, in particolare quella di Francesco Bocchi con le aggiunte di Giovanni Cinelli, più nota col titolo di *Bellezze di Firenze* (2). Ivi a pag. 8, dove è ricordato il Casino di San Marco, si legge: « Ci è una « Guardaroba piena di ricchi arnesi, come quadri preziosi, marmi,

(1) Nell'*Inventario solenne* delle masserizie, arnesi, mobili, ori, argenterie ec., appartenenti alla eredità di Don Antonio, incominciato il 3 maggio 1621 e chiuso il 2 luglio successivo (che è il volume 399 dell'Archivio del Guardaroba maggiore) a c. 157^v è registrato, sotto N. 3169: « Un cortinaggio per il letto dell'Indie con « cielo et pendenti e maniche di raso giallo, ricamato d'oro a amorini et fogliami, « et drento, detto cielo, foderato di ermisino verde, profilato d'oro filato, e le cortine a opra a pignoli. » Non vogliamo trascurare l'occasione di notare che in quest'Inventario, ai numeri e carte qui sotto notate, sono descritti vari altri oggetti indiani, dei quali sembra si facesse allora premurosa ricerca. Eccone alcuni:

N. 95, a c. 11. Una zucchetto dell'Indie, lavorata per mano del Gran Duca Francesco bona memoria.

» 144, a c. 13. Due zucchette indiane lavorate.

» 1663, a c. 84. Un lettuccio di legname nero, verniciato d'oro, dell'Indie.

» 1751, a c. 90. Un tavolino dell'Indie lavorato, di legname nero miniato d'oro alla cinese, con piedi a balaustra.

» 2412, a c. 125. Un lettino di legname dell'Indie, miniato d'oro alla cinese, con suo piano di legno, anzi di cingie.

» 5243, a c. 149^v. Un tavolino dell'Indie vecchio, verniciato e messo a oro.

» 4227, a c. 228^v. Un letto all'indiana, fatto di rete d'erba alla loro usanza, per appiccare alli arbori.

(2) Firenze, Gugliantini, 1677, in-16°.

« bronzi, tavole di diaspri, panni tessuti con singolare lavoro e un « Letto, infino dall' Indie portato a noi, di valuta e d'artificio gran-
« dissimo. »

E qui potrebbe domandarsi come mai un mobile così singolare, sia scomparso dal Guardaroba, senza che se ne trovi memoria. Ma a chi rifletta alle infinite mutazioni alle quali nel passato secolo, dopo la fine della dinastia medicea, andarono soggetti questi palagi ducali, passando in proprietà o ad uso di più e diversi personaggi, non parrà strano che gli oggetti, del mobiliare in specie, patissero per molta parte la distruzione o la dispersione. Forse col tempo e la poca cura quel legname indiano si guastò; forse sul cadere del secolo XVIII perdette il ricordo della sua originalità, e come oggetto di poco o nessun pregio andò in malora; forse, e questo con assai maggiore probabilità, mani rapaci, durante le invasioni straniere, riuscirono ad involarlo, insieme a que' non pochi oggetti preziosi, che trovata allora la via di passare le Alpi, pur troppo non seppero ritrovarla per tornare. Fatto è che di presente, per quante ricerche facessimo, non siamo riusciti a saperne niente.

G. E. SALTINI.

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE,

Scrissi a V. S. Ill.^{ma} l'anno passato (1) l'arrivo mio in queste parti, e con la flotta che partì per Portogallo mandai a Lisbona a Andrea Migliorati diverse cose comprate perchè l'inviasse a Fiorenza, perchè di quivi venissero in mano di V. S. Ill.^{ma} Sto aspettando di sentire l'arrivo delle navi a Lisbona e che di quivi li sia stato incaminato quello ch'io li mandai. E perchè io rimaneva poco soddisfatto di me medesimo nel servizio di V. S., non havendo trovato cose se non molto ordinarie per mandarli, sperava di havermi a contentar questo anno, con qual che cosa vagha, donde V. S. Ill.^{ma} ricevesse gusto. Ma nè questo mi è venuto fatto in parte nessuna, perchè havendo faltato (2) le navi della Cina, e non venutone se non una di Bengala, le poche cose ch'io li mando sono tutte forzate; pure ve ne sono alcune che mi stimo che non li discontenteranno, come sono i tre panni di quadrati della Cina, che servono di portiere. Delle due coltre di Bengala, la minore, al giuditio di chi l'ha vista, è la più bella che sia venuta di quelle parti. Il padiglione è riputato qua assai.

(1) Cioè nel gennaio del 1584 da Coccino, più d'un anno innanzi. È la lettera segnata di n.º LXXXIV, nella citata edizione Le Monnier, pag. 264-65.

(2) *Faltato*, mancato, voce oggidì fuor d'uso.

Dipingonsi que' panni nella città di Santommè (1), ch'è nella costa d'India verso Levante, donde vanno per tutta questa terra; et è la fabbrica loro una delle più travagliose cose ch'io habbi sentito mai, per incerarsi tutti e bollirsi poi in acqua tante volte, quante sono le diversità de' colori. Quelli tocchi d'oro, vi sono stati messi qui, e se ne andranno facilmente, ma gli altri colori reggono ad ogni acqua, e quanto più si lavano più si fanno vivi. E con i panni di questa finezza si cingono qua i reucci di queste parti. In queste e in tutte le altre cose ch'io le mando ho cercato di accostarmi, quanto ho potuto, alla memoria ch'ella mi fece mandare. Mando al Migliorati un gruppetto delle monete di qua, e nella nota è dichiarato la valuta loro, e dove si battono, e qua come si spendono.

In semi non son potuto per ancora entrare; ho fatto per questo pratiche assai con questi fisici gentili, e potrà essere che l'anno che viene io possa servire a V. S. Ill.^{ma} in parte in questo capo, di che farò ogni possibil diligenza: ma non me ne assicuro, perchè questa gente non fa cosa che ella dica, sia piccola o sia grande, e senza loro non si può fare. Harei volsuto dir qual cosa a V. S. de' costumi di questi gentili e circa la religione particolarmente, ma sono i capi tanti, che quando si crede di averne inteso uno o fatto qualche fondamento, l'huomo se ne ritrova al buio. Una stessa gente, in una medesima terra, sono tra lor differenti, in tanto che non si tocono gli uni con gli altri; e i più bassi, che domandono *Polias*, vadiano gridando per la via che sono quivi, a fine che i più nobili, che domandono *Nairi*, gli rispondono, pure gridando, che si discostino e escano del camino a pena di amazarli, se non gli obediscono, senz'altra pena. E portano quei *Polias* in alcuna parte, per esser conosciuti, una coda di paglia. Tra li uni e li altri ha differenti maniere di persone, chè vi sono mercanti, che domandono ciattini, pescatori e lavoratori, ancora che pochi, chè quest'arte della coltivazione non è qua conosciuta. Hora non pure tutti questi, ma tutti i gentili di queste parti, convengono ai medesimi tempj, che essi adomandano Pagodes, e ai medesimi Idoli, i quali dicono essere stati huomini santi di molto tempo adietro, de' quali hanno loro istorie favolosissime, che non hanno nè piè nè capo. I sacerdoti loro sono di una casta di gentilità ch'essi domandono brameni, che tanto importa quanto teologo, de' quali fece menzione Plinio nel racontar questi popoli orientali, dicendo: *audio complures eorum vocari brachmenes*. Questa è la più schifa gente che sia fra tutti loro, perchè nè mangiano cosa che sia stata tocca da nessuno altro, nè fuori di lor casa beono acqua. Non possono quelli che sono di miglior raza, perchè anche tra loro son molte differenze, mangiare di cosa che habbi senso, e hanno tanto in terrore la

(1) *Santommè* città delle Indie orientali (Mailapour o Meliapour), allora d'assai importanza, oggi è ridotta quasi una borgata.

morte d'ogni più basso animale, che se alcuna volta nelle nostre case si abattino che si amazino galline, o capretti, o altre sorte di animali, li ricomperano a danari e danno lor libertà. E avenga che fra tutta questa gente molti ne siano che mangino della carne, nessuno però vi ha che mangi vacca, riverita e adorata da loro come il medesimo Dio. La causa del non mangiar carne, mi diceva un medico bramene, esser per non alterare con nutrimento tanto potente la specolazione, alla quale tutta quella casta è indiritta, principalmente dell'haver in horrore la morte d'ogni animale fino a delle serpi e delle tarantole, e il tener il trapasso dell'anime di una spetie nell'altra; donde harebbe materia Luciano di burlar d'altra maniera che non fece del gallo di Pittagora e d'Euforbio, per le nuove cose che dicono a questo proposito. Argomentono questo trapasso dal vedere che d'un cadavero nascono vermi, e vogliono che così com'è comune la materia, sia anco la forma. Ma quello che più gli muove è il vedere che noi habbiamo tutte le potenze dell'anima che hanno gli altri animali, e paralogizzando concludono che noi siamo una medesima cosa. E quando vengono a indurre del Pappagallo, lo fanno con riso, quasi che si contradica loro cosa che non habbi dubitazione nessuna. Entrai, venendo di Goa, in uno de' templi loro, cosa fantastica, dove erono due Cappelle. Quello che si fosse in una, ch'era la stanza lunga e scura, non viddi, ma nell'altra era una vacca di pietra con un boccino (1) a par di sè; e avanti a la porta di quell'altra erano due statue al naturale, di ottone, che mettevono la porta in mezo, e amendue parevono la medesima cosa o poco differente, per haver l'una e l'altra moltitudine di braccia, una sei, ripartite in tre ogni braccio dal gomito innanzi. All'altra, oltre a queste, ne usciva una della metà del corpo, e in ogni mano havevono alcuna cosa come una serpe, una verga, una scure, un martello, una sferza, una spada e altri strumenti, che la brevità del tempo non mi dette luogo a considerare con quella diligentia ch'io harei desiderato. Nè ho potuto trovar fra loro chi sappia il significato di quei hieroglifici, posti quivi per ventura con molto intendimento e molta significatione, parendomi ricordare d'haver letto che in Rodi anticamente si adorasse Apollo con più braccia. Vedesi che la religione di questa gente è discesa dagli Egizi in gran parte, chè lo dimostra questa venerazione verso gli animali, perchè adorano anco le scimie, e fanno mill'altre pazie simili. Hanno ancora molta parte della gentilità romana, e particolarmente negli auguri, perchè rileva infinitamente, al principio delle ationi loro, passare le cornacchie da una parte, o passare dall'altra, o se il corvo canta, come diceva Egione in Plauto, o se pure, uscendo di casa, intoppano in un cane o in una vacca, in un bramene o due, se è domenica o lunedì; intanto che per negoziare

(1) Vitellino di latte.

con esso loro, bisogni raccozzare tutti e buoni segnali, altrimenti può ben rovinare il mondo che non hanno a far niente. I precetti della legge loro, che sono assai morali, sono in versi, sì come tutte le loro scienze, la lingua delle quali è spenta; et è imparata da loro, come la latina e la greca s'impara tra noi. E in impararla dicono che pongono sette anni. È molto sonora per le molte consonanti, che in tutte hanno cinquantatrè elementi, e per questo rispetto è quasi impossibile che noi proferiamo bene le loro parole; di che non è forse piccola cagione il masticar essi continuamente quella foglia che domandano betle con un frutto chiamato arecca, ch'è l'avellana indica, inpiastrandovi sopra un poco di gesso; le quali son tutte cose astringenti, donde si rende loro tutta la bocca e la lingua asciutta e sottile, e noi haverla humida e più grossa, la lingua. Della scienza naturale sanno poco e senz'ordine nessuno, ancor che gli habbino e Aristotile e Galeno e Avicenna, tradotto nella loro dalla lingua arabia, essendo dietro a' detti dei loro brameni antichi. Dell'Astrologia sanno più assai, e convengono con esso noi in tutte le divisioni così del cielo come del tempo. Calculano il moto di tutti i pianeti; e tutti sono grandemente dati alla giudiciaría, nè è sì povero gentile che non porti seco la sua revoluzione dell'anno, la quale si fa fare a costa di pochissima spesa. Sono grandissimi visionomici, che resteranno di trattar con uno perchè non ha barba nelle guance, e l'altro per non aver peli nel petto, e con altro per non haver le linee nella testa ben fatte; cheromantici maravigliosi e, in Goa, uno di essi di qui mi predisse ch'io non giunterei (1) molta moneta; e domandandoli donde lo vedeva, mi fece giuntar le dita della mano, e mi mostrò che fra l'uno e l'altro, stando così giunte, rimaneva aperto assai. Non potetti non ridere, parendomi che potesse nascer di qui quel proverbio, che noi diciamo d'uno che non sa fare i fatti suoi, che li cascano i danari fra le dita.

Sono entrato d'una cosa in un'altra, sì per la difficoltà che si ha in raccapezar le cose loro, come perchè la materia in sè è tanto varia, e ha tanti capi di poco ordine l'uno con l'altro, che trattar d'una sola cosa distesamente non è quasi possibile. Intendendo con tempo qualche cosa con più fondamento de' casi di costoro, ne scriverò a V. S. Ill.^{ma} più a lungo. Frattanto li prego da Nostro Signore Dio ogni felicità. Di Coccino, a 10 di febrayo 1585.

Di V. S. Ill.^{ma}

humilissimo servitore
FILIPPO SASSETTI.

(fuori) *Al Ill.^{mo} e Reverendissimo Monsignor
il Cardinal de' Medici, mio Signore Colendissimo.*

(1) *Giuntare*, unire, mettere assieme.

NOTA DELLE COSE MANDATE AD ANDREA MIGLIORATI DI LISBONA,
PERCHÈ LE INVII A FIORENZA A ORDINE DELL'ILL.^{MO} CARDINAL DE' MEDICI.

7 pappelli (1) grandi }	di seta colorata della Cina . . .	X ⁿⁱ	38.	3.	—
17 piccoli }					
4 peze di bofetta (2) finissimi		»	62.	3.	35
1 stuora di canna di bambù tessuta come panno		»	4.	—	—
2 peze, una di domasco e una di raso della Cina . . .		»	40.	—	—
2 stuore del Japan fine, una in una custodia di bertangi (3), ch'è foderata di taffetta, l'altra scempia .		»	27.	—	—
1 cuoro del Sindi (4) impuntato		»	5.	—	—
2 spade di Malabar di due diverse sorte		»	25.	—	—
2 coltre di Bengala, ricamate a figure, una di marca grande, l'altra di marca piccola		»	250.	—	—
3 panni di quadrati (5) della Cina, che sono come telette d'oro, e tessute a varie figure, e servono d'usciali.		»	200.	—	—
1 padiglione con suo cappello e coperta da letto di panno che chiamano ghingone di sarazo, che viene di Santomè, dipinto a varie figure e nvenzioni, è poi qui in India tocco d'oro		»	160.	—	—
In una cassetta a parte un letto di sandolo, cioè la grata della spalliera con i suoi piedi: faltano le traverse così dalle bande come dalla testa e de' piedi, che havendosi a fare d'altro legno, si possono far costì, e le cinte parimente: il sandolo è giallo della miglior sorte e odoriferissimo		»	50.	—	—
		X ⁿⁱ	862.	1.	35

Un gruppetto di monete, involte ciascuna in un foglio, scrittovi sopra il nome.

Tare, monete piccoline della costa d'India, che ne va.... per un fanò.

(1) *Pappelli grandi e piccoli*, forse dalla voce portoghese *papelão* che significa cartone. Cioè: *cartoni di seta colorati*.

(2) *Bofeta* o *boffetta*, voce anche questa portoghese che significa una sorta di tessuto di cotone finissimo, insaldato, dell'India.

(3) *Custodia di Bertangi*, forse al solito dalla voce portoghese *bretangil* o *bertangil*, che significa sorta di cotonina piuttosto grossa, la quale dicono *bretagnina*.

(4) Strabone chiama popoli del Sindi quelli che anticamente occupavano le pianure al nord-est dell'Indostan, alle foci del fiume detto oggidì *Indo-Sind*. Nel 1300 dell'E. V. il Sindi faceva parte del gran regno di Mongolia.

(5) *Panni di quadrati*, cioè formati di piccoli pezzi quadrati, con ricami a colori diversi, insieme cuciti, come costumano nella Cina.

Fand, monete piccoline della costa d'India, che ne va 9, 12 e 13 per un pagode, conforme al luogo proprio dove si battono.

Pagode, moneta d'oro al peso d'un ducato veneziano. Battesene per tutta l'India, e due ch'io mando si chiamano *pagodes ramaragiao*s, che furono battute dal re di Bisnagar, che si chiamava Rama. E ragiu vuol dir re in quella lingua. Fu distrutto il detto re non ha molto da' suoi vassalli, che si divisono il suo regno. Vale il detto Pagode un reale e mezzo, meno d'un ducato veneziano. *Vanno 5 pagodes* (1).

Ducati veneziani e sultanini, sono moneta corrente in tutte queste parti, e chiamansi tutti per un nome veneziani. Vagliano qui 12 reali. In Goa qual cosa meno. Vengonci dalla Mecca e di Ormus.

Larini, moneta persiana che viene da Ormus in gran quantità, e corre per tutte queste parti, e per essere di argento fine in ogni luogo ha aggio e vale un larino, qual cosa più di due reali castigliani. *Battesene in Persia in una terra detta Lara donde si dicono larini.*

Madrafascial, moneta del Guzarate e di tutto il paese del Gran Mogor, ch'è il maggior principe di tutta l'India. E' confini del suo regno sono il Monte Imao da settentrione, l'Indo da ponente, il Gange da Levante, e da mezo giorno viene fino al parallelo che passa per 22 gradi. *Pesa 3 1/2 pagodi.*

Rapia, moneta del re di Bengala su le foci del Gange, e hoggi è seduto il suo regno dal Gran Mogor, il qual Gran Mogor discende per linea retta dal Gran Tamberlan che prese Baiazeto imperator de'Turchi. *Pesa pagodes 3 1/4.*

Una moneta quadrata d'oro, che chiamano Madra Fascial vecchio, della medesima valuta dell'altro.

Una moneta piccola d'oro tonda, che ha da una parte una foglia e dall'altra un elefante. Fu battuta più anni sono da un re di questa costa che risiedeva qui in Cranganor, hoggi forteza di Portoghesi, anchora che vi sia un poco di re di mala ventura. Quello dicono ch'era il maggior signor del Malabar e che dalle divisioni del suo regno naquero tutti questi reguli. *Cranganor è 5 leghe di qui verso il Nort.*

Costa tutto questo gruppo Xⁿⁱ 31. — —

Monta le cose dell'altra faccia » 862. 1. 35

Xⁿⁱ 893. 1. 35

(1) È di mano del Sassetti, come ogni altra aggiunta successiva, in corsivo.

